

Capitolo 1

Sydney, il signor Kensington e tre stelle

C'era un problema.

Sulle prime l'addetta al controllo passaporti gli aveva rivolto un sorriso a trentadue denti: – Come sta, *mate*?

– Benissimo, – aveva mentito Harry Hole. Erano trascorse piú di trenta ore da quando era partito da Oslo, via Londra, e fin dallo scalo nel Bahrein era rimasto seduto nello stesso maledetto sedile accanto all'uscita d'emergenza. Per motivi di sicurezza si poteva reclinare solo di pochissimo, e ancora prima di arrivare a Singapore aveva le reni a pezzi.

E adesso neanche la donna al desk sorrideva piú.

Aveva esaminato il suo passaporto con uno strano interesse. Era difficile dire se fosse stata la foto oppure lo spelling del suo nome a metterle addosso tanto buonumore all'inizio.

– Lavoro?

Harry Hole aveva pensato che gli addetti al controllo passaporti di qualsiasi altro posto del mondo avrebbero aggiunto un «sir», ma aveva letto che formule di cortesia del genere non erano particolarmente diffuse in Australia. Non importava, Harry non era né un giramondo né uno snob, tutto quello che voleva era una stanza d'albergo con un letto il prima possibile.

– Sí, – aveva risposto tamburellando con le dita sul banco.

E in quel momento la donna aveva arricciato le labbra, diventando brutta, e in tono spiccio gli aveva domandato: – Perché non ha il visto sul passaporto, *sir*?

Lui aveva sentito un tuffo al cuore, come quando si intuisce una catastrofe imminente. Forse «*sir*» veniva usato soltanto quando la situazione precipitava?

– Scusi, me n'ero dimenticato, – mormorò, rovistandosi febbrilmente le tasche interne. Perché non avevano spillato il visto speciale al passaporto come si fa con quelli normali? Nella coda alle sue spalle udì il ronzio di un walkman e capì che doveva essere il suo vicino di posto sull'aereo. Aveva ascoltato la stessa cassetta dal principio alla fine del volo. E perché accidenti non ricordava mai in quale tasca metteva le cose? E come se non bastasse faceva caldo, con tutto che erano quasi le dieci di sera. Harry sentì un inizio di prurito in testa.

Finalmente trovò il documento e con sollievo lo posò sul banco.

– Poliziotto, vero?

La donna levò lo sguardo dal visto e scrutò Harry: la smorfia era sparita.

– Non sarà stata assassinata qualche biondina norvegese, spero? – Proruppe in una risata trillante e calò soddisfatta il timbro sul visto speciale.

– Be', soltanto una, – rispose Harry Hole.

Il terminal degli arrivi era pieno di rappresentanti degli operatori turistici e autisti di limousine che tenevano alzato un cartello con su scritto ciascuno un nome, ma nessun Hole. Harry stava per andare a cercare un taxi quando un uomo nero in jeans celesti e camicia hawaiana, con un naso larghissimo e i capelli neri crespi, si fece largo fra i cartelli e lo raggiunse a passo svelto.

– Mr *Hou-li*, immagino! – dichiarò trionfante.

Harry Hole rifletté: era preparato a passare i primi tempi del suo soggiorno in Australia a correggere la pronuncia del proprio cognome, per evitare di essere scambiato per un buco, che era il significato inglese di *hole*. Mister Holy, signor Santo, era di gran lunga preferibile.

– Andrew Kensington, come va? – sorrise l'uomo tendendogli una mano enorme, un vero e proprio spremiagrumi. – Benvenuto a Sydney, spero abbia fatto buon viaggio, – gli disse in tono affabile lo sconosciuto, quasi un'eco del saluto della hostess appena venti minuti prima. Afferrò la valigia lisa di Hole e si avviò verso l'uscita senza guardarsi indietro. Harry lo tallonava.

– Lavori nella polizia di Sydney? – gli domandò.

– Esatto, *mate*. Attenzione!

La porta a vento colpí Harry in pieno viso, schiacciandogli il naso cosí forte che le lacrime gli schizzarono dagli occhi. Una comica non avrebbe potuto cominciare peggio. Harry si strofinò il naso imprecando in norvegese. Kensington lo guardò dispiaciuto.

– Maledette porte, eh?

Harry tacque. Non sapeva come si rispondesse laggiú a quel genere di battute.

Nel parcheggio Kensington aprí il bagagliaio di una piccola Toyota scassata e ci infilò la valigia. – Vuoi guidare tu, *mate*? – gli domandò sorpreso.

Harry si accorse di essersi fermato sul lato del conducente. Porco diavolo, in Australia c'era la guida a sinistra. Ma il sedile del passeggero era cosí ingombro di carte, cassette e spazzatura che lui si sedette dietro.

– Devi essere un aborigeno, – disse quando si immisero sull'autostrada.

– Impossibile menarti per il naso, immagino, agente, –

rispose Kensington guardandolo nello specchietto retrovisore.

– In Norvegia si dice «negro australiano».

Kensington continuò a fissare lo specchietto.

– Davvero?

Harry cominciava a sentirsi in imbarazzo.

– Ehm, volevo solo dire che evidentemente i tuoi antenati non erano fra i galeotti che furono mandati quaggiù due secoli fa, – si scusò per dimostrare che aveva almeno un'infarinatura di storia del Paese.

– Giusto, *Hou-li*, i miei antenati si sono mossi un po' prima. Quarantamila anni fa, per la precisione.

Kensington sogghignò nello specchietto. Harry giurò a sé stesso che per un po' avrebbe tenuto la bocca chiusa.

– Ho capito. Chiamami Harry.

– Okay, Harry, io sono Andrew.

Per il resto del tragitto parlò soltanto Andrew. Accompagnò Harry a King's Cross e gli spiegò che era il quartiere a luci rosse, nonché il centro dello spaccio di droga e di ogni altro traffico poco pulito della città. Apparentemente, uno scandalo pubblico sí e uno no era legato a un albergo o un locale di spogliarello all'interno di quel chilometro quadrato.

– Eccoci arrivati, – annunciò all'improvviso Andrew. Accostò al marciapiede, smontò e prese la valigia di Harry dal baule.

– A domani, – lo salutò e immediatamente si volatilizzò insieme all'auto. Con la schiena anchilosata e il jet lag che cominciava a farsi sentire, Harry si ritrovò di colpo da solo con la valigia sul marciapiede di una città con un numero di abitanti pressoché uguale a quello di tutta la Norvegia, davanti al vistoso *Crescent Hotel*. Sulla porta,

la scritta con il nome era affiancata da tre stelle. Il capo della polizia di Oslo era famoso non certo per largheggiare quando si trattava di alloggiare i suoi sudditi. Ma forse in fin dei conti era stato fortunato. «Sicuramente c'è uno sconto per i pubblici ufficiali che prendono la stanza piú piccola dell'albergo», pensò Harry.

E i fatti gli diedero ragione.